

Ajax Stenthon – Che Storia!

Istituto Leone XIII
Scuola paritaria della Compagnia di Gesù
Milano

Ajax Stenthon

Liceo Classico
IV A

Francesco Casaleggio • Francesco Cesare • Matteo Russotti



Soldati tedeschi e britannici si incontrano a Ploegsteert, Belgio, Natale 2014, Imperial War Museum, Londra

Ajax Stenthon

A mezzo centinaio di metri di distanza qualcuno accese la prima candela. Il primo a notarla fu Blount, indicandola. Qualche momento dopo ogni uomo sonnolento nella trincea fissava quella fiammella nella notte. Ajax Stenthon la guardava attraverso un cannocchiale, teso nella sua giubba bagnata dalla nevicata. Poi colse il movimento quasi impercettibile di un'ombra: sotto ad un albero, un tedesco cercava di mettere in equilibrio un'altra candela su un ramo. Dopo due tentativi Ajax lo vide imbucarsi nella trincea opposta per ammirare la sua opera. Ajax Stenthon ruotò il cannocchiale verso l'estremità opposta della trincea nemica: dove prima bruciava lo stoppino di una sola candela, ora una dozzina lanciavano bagliori nell'oscurità della notte, proiettando ombre distorte sulla neve nella terra di nessuno.

“What the hell are they doing?”

“Lighting candles apparently.”

Stenthon si staccò dal cannocchiale e si voltò: “Aye, lighting candles. For Christmas.”

I due soldati lo squadrarono, uno appoggiato alla parete di sacchi, l'altro seduto con un sigaro troppo consumato tra le labbra screpolate.

“Do Fritz even celebrate Christmas?”

“I think they do,” ribatté Ajax, rovistando nelle tasche in cerca del pacco di sigarette.

“I think you ain't thinking straight. Even if those bastards celebrated Christmas, why would they do it now, here?”, fece il soldato seduto. “If not today, when?”, le parole uscirono dalle labbra come dense nuvole bianche. I due non dissero altro. Quello in piedi si limitò ad alzare le sopracciglia, l'altro riaccese il sigaro facendo scorrere e scorrere il pollice sull'accendino.

Quando Stenthon accostò di nuovo l'occhio alla lente del cannocchiale, la trincea tedesca era diversa. Non riusciva a capire cosa, ma sicuramente quella non era la stessa brulla, innevata, vuota distesa di prima. “Ecco cosa!”. Ajax contò ventidue abeti. Tra le fronde, un tedesco accese una candela, e la sua ombra fu proiettata oltre la terra di nessuno, fino al suo cannocchiale: come sembrava vicino.

“Do you think it's a trap?”, chiese Blount.

“It would be a shit trap, wouldn't it? They're exposing themselves; we could shoot them up in an instant” rispose il ragazzo seduto con il sigaro in bocca.

“But we haven't and we're not going to. They're celebrating Christmas, setting up trees and candles, and you're suggesting we should shoot them up?”, ribatté Ajax.

“Well, yes. That's one way to put it. But can we be sure?”, disse Will.

Ajax Stenthon balzò in piedi: “Of course we can, just poke your head out of the trench and have a look.” Blount sorrise: “If I do that... and a bullet pierces my skull, at least you'll know that you were wrong.”

“Go on.”

Will Blount salì su una scatola di munizioni con gli stivali incrostati di neve, con cautela alzò prima una mano, poi l'altra. Infine anche la testa. Come previsto nessun proiettile gli forò il cranio. Blount fissò la trincea

tedesca, poi saltò di nuovo giù nella trincea, accanto a Stenthon. Si asciugò il sudore. “I was right, see?”, esordì Ajax. Il soldato appoggiato al muro chiese che cosa avesse visto. Blount gli parlò degli abeti, delle candele.

“And how many are there?”

“I didn't have time to count them... a dozen, perhaps?”.

Stenthon trovò il pacco di sigarette nella tasca di destra della giubba, ne estrasse una e l'allungò al soldato seduto con il sigaro. Il ragazzo fece qualche tentativo di dar vita ad una fiamma con l'accendino, poi prese i fiammiferi, ne strofinò uno, e accese la sigaretta di Ajax.

“Twenty-three, probably more,”

“How did they even get a hold of twenty-three...”

Uno strano suono in sottofondo, da oltre la terra di nessuno, dagli abeti: i tedeschi stavano cantando.

Ajax non capiva cosa dicesse quella canzone, ma conosceva la melodia: "Silent Night". “For whom are they singing?”, chiese Will Blount. Stenthon tornò al suo cannocchiale: dieci, cento soldati tedeschi si erano sporti dalla trincea. Centinaia di teste, di braccia che ondeggiavano a ritmo della canzone. “Stille Nacht, Stille Nacht,” cantavano, “Stille Nacht.”

“They're singing for us.”

Quando i tedeschi ebbero finito, tornò il silenzio. La neve scendeva e scendeva, sola nell'oscurità. Ajax Stenthon si schiarì la voce: “The First Nowell, the Angel did say, was to certain poor shepherds in fields as they lay...” Alla sua si aggiunsero le voci dei due soldati, poi anche quella di Will Blount. “In fields where they lay keeping their sheep,” ora cantavano almeno una dozzina di uomini, “on a cold winter's night that was so deep.” La trincea inglese si era trasformata in un coro: “Noel,” cantavano, “Noel, Noel, Noel, born is the King of Israel! Noel, Noel.” Quando gli inglesi tacquero, dalla trincea tedesca si levò un fragoroso applauso. Poi dagli applausi un altro canto: “O Tannenbaum, O Tannenbaum,” ripetevano le voci straniere. Ajax Stenthon ascoltava: “O Christmas Tree.” Ecco com'era in inglese. Dopo che il canto tedesco cessò, dalla trincea di Stenthon ebbe inizio una nuova canzone. Ajax non conosceva "O come all ye faithful", ma dopo il primo ritornello si aggiunse comunque al canto. Al termine, i tedeschi risposero con un ultimo canto. Per un istante, Stenthon non capì: quello non era tedesco. Ma non era nemmeno inglese, o francese. Forse era italiano. “What language is this?”.

Gli altri soldati si erano aggiunti al coro tedesco: “Adeste, Fideles, laeti triumphantes; Venite, venite in Bethlehem.” Latino, ecco. Era latino. Per un istante Stenthon non era più lì, nella neve. Era in una cattedrale, in un paese tra Horsham e Londra, vestito di bianco, a dieci anni. E lì cantava con il coro: “Adeste, Fideles, laeti triumphantes.” Una lacrima gli corse giù per la guancia, riportandolo nel gelo della trincea. In quel momento si rese conto che anche i tedeschi al di là della terra di nessuno erano stati bambini. Anche Will stava piangendo, e i due soldati si coprivano il volto con le mani nella commozione. “Gloria, gloria in excelsis Deo.”

Quella notte sognò un coro. Attorno a lui cantavano altri bambini, mentre i genitori singhiozzavano dalle panche. Solo quando il canto finì, si accorse di star cantando in tedesco.

Fu la neve a svegliarlo: “Mom? Let me sleep for another five minutes, I beg you!”. Una figura era china su di lui. “Come on, Stenthon! They need another man.” Era Will Blount, sorridente e euforico. “For what?”. Che avessero ripreso i combattimenti? “For the game,” rispose l’amico. Appena sbucarono fuori dalla trincea, i tedeschi esplosero in un’esclamazione, applaudendo. Come porte avevano adottato dei fucili, le canne piantate nel terriccio. Dalla loro fossa e da quella nemica sbucava uomo dopo uomo: “There are more than eleven”.

Will alzò i palmi: “It doesn’t matter: let everybody play”.

Da qualche parte qualcuno aveva in qualche modo reperito una palla di cuoio, schiacciata ai lati, ma pur sempre una palla. Ajax non ne vedeva una da... mesi? Anni? Secoli? Uno dei giocatori tedeschi la calciò verso l'alto, la prese di testa e il suo berretto coperto di neve cadde a terra. Un altro la tirò a sé, la passò a un suo compare. “Are they even Germans?”. Sorridevano, e quando non parlavano, se non fosse stato per l'uniforme, li avrebbe perfino potuti scambiare per inglesi. Per un momento Stenthon non si sentì più in guerra. Quando un giocatore tedesco calciò la palla nella sua direzione tornò in sé. Non era bravo a pallone e non gli era mai piaciuto più di tanto, ma il profumo del cuoio e del fumo delle pipe era più dolce del puzzo di polvere da sparo. La fece scorrere sotto la suola dello stivale, la palleggiò verso l'alto, e la riprese a stento con il sinistro, rilanciandola. Nel tentativo di intercettarla la urtò: la palla rotolò in una fossa nella terra di nessuno. Stenthon si fece avanti per riprenderla, ma un tedesco gli fece cenno di non preoccuparsi, e si gettò al suo posto nella buca, scavata da un'esplosione solo qualche giorno prima. Magari perfino il giorno prima. L'uomo disseppellì il pallone dalla neve e lo scagliò al di fuori, verso Blount. “We should get started with the game,” suggerì quello, fermando la palla. Ajax squadrò i tedeschi che annuivano, mentre le due squadre si dividevano le porte.

“Come on, Stenthon! Join us!”

“Join them? I'll just... embarrass myself in front of all these people”, pensò Ajax prima che una mano gli afferrasse il braccio. Nessuno aveva ancora detto *via* che qualcuno lanciò la palla verso il cielo. Il pallone toccò terra, qualche avversario partì di corsa. “Guess we're going!”. Gli inglesi corsero disordinatamente verso i tedeschi, verso il centro del campo. La palla schizzò da un lato all'estremità opposta, poi alla porta inglese, dove il portiere la strinse tra le braccia. Guardò i suoi compagni con fare indeciso, poi, prima che gli avversari si facessero troppo vicini, la passò ad Ajax. Ad Ajax? Stenthon impallidì, bloccando il pallone goffamente con il sinistro. I volti sudati dei tedeschi lo avevano puntato, correvano a testa bassa. A mani vuote, senza fucili. Senza fucili. Sorrise: la sua gamba si caricò all'indietro e con un colpo forte sparò la palla nella direzione opposta.

“That's more like it, Stenthon!”.

Da quel momento, Ajax non si curò più degli sguardi degli altri, più concentrati sul pallone che su di lui. Gli inglesi segnarono il primo gol, i tedeschi pareggiarono per una papera del portiere inglese. Il terzo gol fu una cannonata tedesca che coprì l'intera lunghezza del campo in un battito di ciglia. Dopo il nono gol nessuno si prese più la briga di tenere il conto.

Quando ormai tutti erano fradici di sudore il gioco si concluse. Ajax cercò Blount nella risma di uomini che tornava nella trincea, ma lo trovò a parlare con un tedesco nella terra di nessuno. Decise di non disturbarlo.

Prima che potesse strisciare dentro la fossa della trincea sentì un guanto sulla sua spalla. Si voltò, aspettandosi Will. Tuttavia trovò un viso sconosciuto: un tedesco. Si tirò indietro, sorpreso. “Great game”, farfugliò quello. Ajax alzò le sopracciglia: era l'uomo che si era offerto di entrare nella fossa al posto suo, prima della partita. Aveva il mento segnato dal rasoio sbrigativo e due baffi neri che nascondevano le labbra, spesse come il cuoio. “Yes”, replicò Stenthon, “yes, it was”. Il soldato annuì con un sorriso smarrito dipinto sotto i baffi. Per qualche istante i due rimasero in un silenzio imbarazzato. Il tedesco mormorò qualche parola incomprensibile, ed estrasse da una delle tasche un foglietto e una penna stilografica.

“Name, please. Your name”, spiegò.

Stenthon scrisse il suo nome a grandi caratteri stampatelli. L'uomo riprese il foglio e ripeté: “Ajax Stenthon”. Ajax lo indicò: “And what's yours?”. Il tedesco mise in tasca il foglio: “Bardolf Schmidt”. Ajax annuì, estraendo dal taschino una foto in bianco e nero, un po' accartocciata, della sua famiglia. Si perse per un momento nel viso di sua madre, poi la tese a Bardolf. Schmidt la tenne tra le mani a lungo, sorridendo, poi corrugando la fronte e abbassando lo sguardo a terra. “Entschuldigen Sie mich,” sussurrò. “Sorry,” soggiunse. Stenthon gli mise una mano sulla spalla: “Keep it”. Gli fece cenno di mettersi la foto nella giubba. Schmidt lo assecondò, prendendo a sua volta una foto bianco su nero di una donna, con tre figli accanto. “Mom”, disse, puntando con l'unghia violacea l'immagine sbiadita della donna. “Brothers, my brothers”, proseguì, mostrandogli i bambini. Uno di quelli doveva essere Bardolf. “Where are they?”, chiese Ajax. Schmidt si fece cupo e allungò il braccio verso la fossa comune della trincea tedesca. Stenthon sentì il cuore guizzargli in gola: magari... poteva essere stato uno dei suoi proiettili. Socchiuse gli occhi, abbassò lo sguardo. Quanto durò, quello non riuscì a capirlo. Minuti, forse. Ore intere. Il soffio ritmico del suo respiro, sbuffi di condensa bianca nell'aria del mattino. Quello di Bardolf, in piedi a un passo da lui.

Fu il pugno del tedesco a riportarlo alla realtà: gli si piantò nel petto, chiuso attorno alla foto di lui e i suoi fratelli. Quello annuiva, come dire *tienila, tienila*. Stenthon la sfilò dalle sue dita, le diede un'ultima occhiata e la infilò in una delle tasche dei pantaloni. Nei minuti a seguire cercò di spiegargli di portare l'immagine di lui e sua madre ai suoi compagni d'armi, se fosse stato ucciso. E che lui avrebbe fatto lo stesso con la sua. Alla fine, Bardolf Schmidt annuì con decisione. Il sole stava ormai calando sotto nuvole cremisi quando i due si salutarono, scambiandosi dei dolciumi. Si tolsero i guanti, si strinsero la mano, si voltarono in direzioni opposte. Mentre Ajax procedeva tra i cumuli di neve putrida, non riuscì a trattenersi: si girò, lanciando un ultimo sguardo a quella sagoma nera che si allontanava verso la trincea nemica. Poi tornò a voltarsi verso la sua trincea, verso i suoi compagni, verso Will Blount. Mosse un passo incerto, sprofondando in una pozzanghera. *Splish*

Quella sera, scivolando nel suo giaciglio, Stenthon sperò di sognare di nuovo sua madre. Tuttavia, il suo sonno fu nero e vuoto. Fu svegliato da Blount: l'amico gli cacciò un fucile tra le mani e lo trascinò lungo la trincea, ancora mezzo addormentato. Nel cielo il sole splendeva insolitamente vicino. “Is there another game?”, gli domandò. “No, Stenthon. They're bombing us!”.

Esplodono raffiche di proiettili da una direzione e l'altra: un soldato gli morì accanto, crollando ai suoi piedi. A quella visione, Ajax si svegliò del tutto: stava andando incontro al nemico, ma non ad uno sconosciuto maligno qualsiasi. Andava incontro a Schmidt e ai suoi fratelli.

“Get up here, Stenthon!”, senti che gridava Blount. Era salito su un mucchio di macerie e ora gli tendeva una mano. Ajax si issò accanto a lui. “Shoot them up! Shoot them up!”, urlava. “They must have gotten orders from their superiors...” Premette il grilletto una, due, undici volte: undici raggi dorati partirono dalla canna del suo fucile. Ajax si sdraiò, appoggiando il calcio sul terriccio innevato. Chiuse un occhio, prese la mira: figure indistinte si muovevano nella foschia, oltre le fiamme. Ne scelse una, una qualsiasi, la inquadrò, come in una fotografia. *Ciack!* Fu Will Blount a sparare: un dito affusolato di fumo grigiastro si levò dalla sua arma. Stenthon rimase immobile, tremando con la falange dell'indice fissata sul metallo freddo del grilletto. “The hell are you doing?”, farfugliò Blount. Stenthon non replicò. Non aveva una risposta. Cosa stava facendo? Non poteva sparare... non poteva. Non riusciva. “Look out!”. Ajax alzò lo sguardo, terrorizzato: il sole era sceso in terra.

L'esplosione gli lasciò un fischio assordante nelle orecchie. “I'm a corpse”, riuscì a pensare, “it's only right for me to be buried. Will I ever wake up again?”.

La risposta se la diede quando si risvegliò. La testa gli pulsava, le tempie gli si erano fatte tremendamente bollenti. “Will”. Doveva trovarlo. Si costrinse a mettersi carponi, a strisciare nel fango, nella conca scavata dall'esplosione. Trovò Will Blount sdraiato su un fianco. Aveva una gamba piegata in un'angolazione innaturale, e il braccio destro finiva in un moncherino. Ma era stato l'impatto con il suolo a ucciderlo. La sua testa era ridotta a una prugna violacea troppo matura, sfracellata sull'orlo della fossa. In un solo momento, Bardolf Schmidt e tutti i suoi dannati fratelli svanirono. Dall'altra parte della terra di nessuno... c'era il nemico. Solo il nemico. Ajax Stenthon emerse dalla trincea devastata dall'impatto della bomba, fucile a tracolla, grilletto già premuto per metà. Passo dopo passo, avanzò nella devastazione grigia della piana. Si lasciò i compagni alle spalle: urlavano. E che cosa? Beh, che importava? L'importante era avanzare. Avanzare e uccidere tutti quei bastardi. Caricò nel fucile una serie di colpi: appena vide del movimento nella direzione della trincea nemica sparò. Ne prese uno: crollò sui sacchi, morto ancora prima di toccare terra. La linea dei tedeschi non distava più di una trentina di iarde, le sagome dei nemici si erano fatte più nitide. Le pietre della terra di nessuno che gli ruotavano sotto le suole degli stivali. Pietre, o teschi? Caricò altri colpi. Bussolotti di metallo, gelidi al tocco. Scaricò sui nemici una pioggia di proiettili. Ebbe l'impressione di aver visto degli uomini cadere, ma tra la foschia e il caos del fango e del sangue sollevato dalla sua corsa non ne poté essere certo. Venti, dieci iarde e avrebbe raggiunto la sua meta. Fece partire altri spari alla cieca, per coprirsi. Nove iarde. Frugò freneticamente nel taschino, in cerca di altri colpi. Otto iarde. Una bomba esplose alle sue spalle, proiettando la sua ombra in avanti. Sette iarde. Un casco spuntò dalla linea opposta, la canna di un fucile lo mirò. Sei iarde. Si buttò a terra, il colpo nemico sfrecciò a un palmo dalla sua gamba. Tornò in piedi, riprese a correre. Cinque iarde. Altri caschi apparvero dalla trincea nemica, altre armi. Ne contò una dozzina. Quattro iarde. Tutti i fucili erano rivolti verso di lui, così vicini... non avrebbero mancato. In ogni caso, Ajax Stenthon non avrebbe mai smesso di correre. *Boomm!*

In un battito il paesaggio era sparito. L'esplosione si era fatta strada attraverso ad ogni cosa. Il fumo denso si levava verso il cielo in una nuvola terrificante. Ajax era fermo, a pochi passi dall'orlo del cratere. C'era qualcosa di terribile nei cadaveri a terra, smembrati. Le carni fumavano. Un balzo e fu sul fondo della fossa, risoluto: da dietro le fila nemiche avrebbe potuto raggiungere le postazioni di comando, sabotare le comunicazioni radio. “For Blount”. Scivolò all'interno della trincea tedesca, a testa bassa. Aveva la divisa imbrattata di fango e stracciata, il volto segnato dalle cadute, e il casco doveva averlo perso insieme a Will. Passò a fianco a processioni di soldati tedeschi, sudati, provati. Alcuni erano sporti oltre la sicurezza del muro di sacchi. Non sentiva gli spari, i boati delle esplosioni, le urla. Non sentiva nemmeno più il fischio nelle orecchie. Rimaneva solo il silenzio. Quello, e il rumore croccante dei suoi passi. Cuoio contro la neve secca.

Raggiunse la postazione radio all'alba. Non poteva sostare troppo sull'uscio, era già abbastanza sospetto che stesse procedendo controcorrente. Lanciò un'ultima occhiata al sole, roseo all'orizzonte. Seguì la linea degli alberi, una delle poche foreste rimaste: gli eserciti le avevano abbattute per facilitare il passaggio. Con l'immagine angelica del cielo impressa dentro, così surreale, entrò nella stanza. Era mal illuminata, con solo una lampadina che pendeva dal soffitto. La radio era accesa: dal ronzio confuso e statico ogni tanto affiorava qualche parola indistinta. Ajax prese la mira, senza pensare, preparò il dito sul grilletto...

C'era un uomo nella stanza. Prima ancora di vederlo ne percepì la presenza. Era rannicchiato in un angolo d'ombra, ma quando notò Ajax balzò fuori, parandosi davanti al sistema radiofonico. Per un istante, entrambi rimasero immobili. Poi si rilassarono, come se fossero stati due amici, trovatisi per caso in un caffè. Poi Ajax, come risvegliato da un sogno, realizzò che non era in un caffè, ed entrambi si irrigidirono. Puntò il fucile dritto in fronte a Bardolf. I suoi baffi fremettero. “If only we weren't here” rifletté, “at war. If only he wasn't standing in front of the very thing, I came here to destroy...” Era certo che Schmidt avrebbe desistito. Forse per questo rimase sorpreso non solo che Bardolf non cedesse terreno, ma che sfilasse dalla giubba qualcosa. Se era quello che pensava, un momento dopo e la sua vita gli sarebbe fuoriuscita dal corpo in uno spruzzo rosso. Ma quello che aveva Bardolf Schmidt in mano non era un coltello, era una foto. La foto. Ajax Stenthon fissò per un attimo il volto di sua madre, bianco su nero, poi abbassò il fucile. Si sedettero al tavolo dell'apparecchio radio, in silenzio. Fuori, la tempesta della guerra rombava. Un tuono dopo l'altro. Trattenendo le lacrime, si chiese quando li avrebbe raggiunti.

Nota metodologica
di Margherita Giambi

SCUOLA

Istituto Leone XIII, via Leone XIII 12, Milano 20145, MI

STUDENTI

Liceo Classico, IV A

Francesco Casaleggio • Francesco Cesare • Matteo Russotti

DOCENTI

Margherita Giambi (Italiano), referente, in collaborazione con Katia D'addona (filosofia e storia).

RESOCONTO

Partendo dal bando, la scelta è caduta sul primo filone: *Storie di oggetti*.

Il percorso che ha portato a scrivere della tregua di Natale è partito lo scorso anno, in terza. Gli studenti hanno letto e commentato l'Iliade durante le ore di greco. Per le vacanze estive abbiamo proposto loro di trovare episodi, realmente accaduti, di guerra moderna che conservassero in qualche modo alcuni dei *topoi* classici. Gli studenti partecipanti hanno proposto alla classe, quest'anno la visione del film *Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia*, che li ha colpito per la semplicità dell'evento e per la somiglianza con l'episodio di Glauco e Diomede. Da qui è nata l'idea di partecipare al concorso.

L'idea era di scrivere un racconto che conservasse lo stesso tono di umanità vibrante del *topos* dello scambio di doni tra nemici sul campo di battaglia, il sentimento dalla reciprocità e l'obbedienza a una legge quasi arcaica. Con Glauco e Diomede la Tregua di Natale ha in comune anche il fatto che poi i combattimenti ripresero feroci come e più di prima. I partecipanti hanno approfondito poi la vicenda storica con l'aiuto della collega D'addona, in italiano e in inglese, riportate in bibliografia. Le letture, svolte tra novembre e febbraio, hanno permesso di oltrepassare la dimensione - quasi - di favola di Natale e hanno restituito due punti importanti: le foto e le sigarette, cioè gli oggetti attorno a cui ruota il racconto.

Nelle ricerche si sono imbattuti nella foto iniziale e il racconto è il tentativo di immaginare la storia dietro alla foto, e di quei soldati con la sigaretta in bocca. Alcune considerazioni contenute nel saggio di Francesco Cutolo, *La tregua di Natale*, di seguito riportate, sono state quelle che hanno dato l'idea del racconto:

“Gli incontri furono impressi nelle foto: soldati inglesi e tedeschi, tranquillamente, fraternizzano. In molti luoghi, la tregua proseguì fino ai primi di gennaio; ma presto, il conflitto avrebbe ripreso a seminare lutti.” (Cutolo)

Da febbraio a marzo si è passati alla stesura. Stesura che parte proprio da quelle stesse foto che comparvero su tanti giornali europei nei giorni immediatamente successivi alla tregua (Besana, Cutolo) testimoniando la casualità dell'evento, originato anche da pressioni diplomatiche, ma rimpianto dagli stessi giornali che già dal gennaio 1915 cercavano quasi un colpevole per l'accaduto. Le sigarette sono quanto, insieme agli alberi di Natale, veniva inviato dai governi al fronte. Anche i governi come i giornali negli anni successivi dimenticarono queste attenzioni, come spiega sempre Cutolo:

“Tuttavia queste tregue, che solitamente nascevano in situazioni eccezionali, ebbero vita breve e furono subito soffocate. Si trattava più di accordi di “vivi e lascia vivere” [...] in circostanze dove si temevano di più il freddo e le frane, che i proiettili del nemico. Luoghi come il fronte dolomitico favorivano la nascita di una certa solidarietà tra i combattenti. Si trattò, però, di eventi isolati. In tutta la guerra non ci furono episodi analoghi e della portata di quelli del Natale 1914. Merito soprattutto della guerra stessa, che stava evolvendo verso una forma sempre più meccanica e "totale". La tregua di Natale fu un residuo dello jus belli dei tempi antichi, per il quale non ci sarà più spazio nei moderni e terrificanti conflitti.”

La scena della trincea e il finale provano a rappresentare il presentimento nei soldati di questa situazione.

Sulle scelte linguistiche: una scrittura il più possibile grafica e descrittiva tenta di restituire il realismo della situazione, sostituendosi alla dimensione favolistica con cui spesso è stata raccontata la Tregua di Natale. Si è scelto perciò anche di far parlare i soldati nelle loro lingue di appartenenza e di marcare questo aspetto di differenza.

BIBLIOGRAFIA

Testi

- ANTONIO BESANA, *La Tregua di Natale del 1914*, La Libreria Militare, Milano, 2009.
- STANLEY WEINTRAUB, *Silent Night: The Remarkable Christmas Truce Of 1914*, Simon & Schuster Ltd, 2014.

- FRANCESCO CUTOLO, *La tregua di Natale 1914: echi e riflessi in Italia*, in Quaderni di Fare Storia, settembre 2015, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea. In provincia di Pistoia.

FILMOGRAFIA [facoltativa]

Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia, regia, soggetto e sceneggiatura di Christian Carion, Francia, Germania, Regno Unito, Belgio, Romania, 2005.

Liberatoria [da collocare in calce all'ultima pagina, eventualmente in corpo minore]

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano che, per quanto fondato su accurate ricerche storiche, il testo qui proposto è un'opera letteraria d'invenzione.

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano di essere consapevoli che la partecipazione al concorso *Che Storia!* comporta l'accettazione integrale del bando e il consenso alla pubblicazione dei racconti inviati nel sito di *Narrazione di confine* ed eventualmente anche nel volume *Tutta un'altra storia 6*.

Gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori dichiarano di essere consapevoli che l'Accademia dell'Arcadia si riserva espressamente la sospensione e la revoca della pubblicazione, in qualsiasi formato, dell'elaborato e delle eventuali immagini a corredo, qualora pervenissero da parte di terzi contestazioni circa la proprietà intellettuale dei medesimi, o riguardo la potenzialità dei contenuti degli stessi di recare offesa alla memoria di persone ivi riconosciute o riconoscibili.

In generale, gli autori del racconto e, per i minorenni, i loro genitori liberano Pietro Petteruti Pellegrino e l'Accademia dell'Arcadia da qualsiasi contenzioso e da qualsiasi richiesta di indennizzi, risarcimenti e danni avanzata da loro o da terze parti, impegnandosi espressamente a manlevare gli stessi in caso contrario.